

Tommaso Di Dio

La favola delle pupille

2020

Inardescimus et imus

Agostino

*

all'inizio

C'era una volta un tempo. Una volta
c'era il tempo e in quel tempo c'era
il tempo prendeva spazio, era
un uovo bianco.

L'uomo avanza.
Prende una pietra. Alza il braccio.
Questa volta, con la voce fermalo. Tu
puoi fermarlo.

*

Vacche, cavalli. Elefanti oro schiavi.
Donne e campi. Case.

Ciò che chiamarono un tempo, qui sulla terra
grandezza.

Eros, orexis. Orego rego reggere
governare, distendere

e un annidarsi, un incapsularsi. Nella grotta
e nel midollo. Nella meiosi, nel mitocondrio, il dopo nel prima

viene a prenderti, ti cerca,
prende la mano, stringe

ma io ho perduto il mio amore

ha scritto un poeta. E brilla così
la pupilla e l'acqua
quando incontra fra i sassi l'ansa

del piccolo fiume.

*

Sono, queste, le ore più belle della nostra vita.

Adesso possiamo essere stupidi. Sbadati. Possiamo sbavare
dire bestemmie, alzare le braccia, urlare contro
quel volto che mai
abbiamo visto prima.

Sono, queste, le ore più belle della nostra vita.

Il ragazzo arabo non ha dormito. Ha bevuto
si è ubriacato e ora
parla di Dio con una donna sudamericana
mentre la birra sul marciapiede va giù, fino allo scolo
fra la merda dei piccioni.

Sono, queste, ore straordinarie. La luce sugli alberi
scaccia la malinconia e sembra che

con tutto il sangue
degli umani ammazzati e delle bestie uccise
si sia finalmente spalancato
a bocca aperta

un muto paradiso.

*

Le mani della ragazza si muovono.

Sul treno Pordenone-Mestre
sta leggendo uno spartito ed è
rapita dal movimento invisibile che dentro
di lei tutto sente. Oscilla
sul sedile le pupille
si aprono si chiudono a seconda che il sole
della campagna si faccia avanti o indietro
su di lei, paurosamente.

Le mani. La musica.

Le vorrei dire: sento. Siamo. Sono.

Siamo tutti
dentro

questo suono.

*

Guardo
la finestra chiusa.

Ci sono i vetri sporchi; la superficie
attraversata
dai rumori di macchine, dalle voci
dai passi e passaggi
da tutto l'umano e il disumano insieme

così fuori di me, così dentro di me.

Il cellulare si accende. Vedo l'ora.
Sono le otto. Sono le cinque.
Sono le diciassette, le nove, sono ore
secondi minuti è già notte
è un mattino fresco, nel bosco, appena acceso dal primo sole
siamo qui, vivi
dove.

Ad un certo punto viene avanti.
È un volto incoronato, vestito di stracci.
Si posiziona al centro. Solleva un braccio.
Bascica dice sono io
il re dei re. Delle terre dove sorge il sole
e delle terre dove tramonta io
sono il re. Succhio
le pupille dai crani e godo
della morte che cavalca
sul mio nudo popolo.

Qualcuno poi spara. La finestra si apre ma è tutto buio
e questa favola finisce così.

*

Viene questo ragazzo.
Non ha le scarpe non ha i calzini.
Avanza fermo, piange
con il cellulare in una mano.

Dischiude l'altro palmo. Ha
al centro, una pupilla di bambino.

Dice che i morti
non sono che materia, nuvole lievito vento.

Fanno vibrare la spuma della birra.
Sollevano e schiantano gli aquiloni, hanno sempre fame.

Dice che si annidano
nelle crosticine che non rimarginano
e nelle piscine degli alberghi, nelle notti d'estate.

Cercano la sostanza nera, la sostanza
che sbrana la mente e non fa più male.

Poi cresce, cresce. Diventa enorme e si fa minuscolo
come un urlo cadendo
da un altissimo
cavalcavia autostradale.

*

Oggi, mi sono svegliato. Ho guardato fuori
e le tegole brillavano
sotto questa
rara pioggia di inizio maggio. Dalla finestra
ho sentito, distintamente
il montacarichi, le macchine; le voci, le urla
le serrande che si aprivano. Come sai
che sono qui; chi te l'ha detto. Come hai fatto
a sentirmi, a trovarmi, qui sepolto sotto strati
in una poesia banale, in un mattino
inutile e indifferente, sotto i metri
di un giorno qualsiasi. Come sei riuscito tu
a centrarmi, a catturarmi, attraverso quanti miliardi
di stanze di millimetri di annientamenti
di voci di cunicoli di numeri
di mondi testi hai tu percorso
in ogni senso e volto che ti è stato amico nemico per finire
con la tua voce, su questo
spazio finalmente mio, nostro.

E va
come un incendio
che si vede di notte dalla strada.

*

Poche settimane prima, la signora cominciò a vedere.

All'inizio erano silenziosi bambini che giravano per la stanza. Calmi giocavano seri vicino alla finestra. Iniziarono a comparire animali più piccoli, meticci trovatelli forastici gatti spelati, cani. Si leccavano. Inseguivano lepri invisibili. Roteavano la schiena sui tappeti della casa e fissavano fermi, muti la signora che li guardava. All'improvviso tutti sparirono.

Finché una mattina se li trovò ancora insieme in fila accanto al letto. Allora una di loro una bambina dopo un certo tempo aprì le labbra. Disse – aveva una voce come di lame –

sssht. Adesso chiudi gli occhi. Tu conosci la direzione. Noi

siamo la chiave.

*

Vedere. Aver visto. Queste semplici
sensazioni
sulla pelle inutile del mondo.

Che si muovono. Scorrono. Si interrano.

Vedo questa finestra. Ho visto questo vetro.
Dico: “questa finestra”, “questo vetro”. E sento tutta
l'immensa
muta differenza.

È grande
questo spazio
vetro della mente; come un bosco
attraversato dal sole nei rami
le idee
sono lepri: corrono. Ma ti prego tu

portami via; dammi la realtà
si alza, l'uomo
si cosparge di benzina si incendia

è reale

ride e cammina.

*

Imago Antiqua

Se venissero. E se
venendo, affiorassero. E se poi
avessero
un gesto, la possibilità
se invece noi
gli dessimo. Se invece noi dilatassimo
il momento, lo spazio, l'attenzione; se adesso
potessero e se invece non li scacciassimo
subito, dalla mente, come i pensieri più inutili.
Fuoco. Stormo. Cenere vento.
Perché sono segnale. Sono esplosione.
Perché sono conato. Sono ampliamento. E se dovessero
essere invece soltanto essere
spazi fra.

Porta che si apre. Mano che si apre.
Vetro cielo cemento. Un'acqua
plastica, organico. Ti vedi? Adesso
mi vedi?

Le pupille
della Madonna del Conforto sono asimmetriche.
L'icona è conservata
nella chiesa di Santa Francesca Romana. Fu dipinta
su tessuto di lino, incollata poi su tavola.
Fu bruciata. Tagliata. Traslata. Più volte ricoperta e restaurata
sappiamo che un tempo il corpo della madre
e quello del figlio che tiene in grembo fu
ricoperto
da un abito d'argento.

*

Era da uno schermo. Su di un'isola
remota del Canada. Lì h24 la telecamera
dal vivo lavorava.

Si vedevano due sedie; al centro poi
l'aiuola, la strada, le case di lato e più in là
il mare fra vento e rocce. Qualcuno guardava.
E l'immagine lo-fi
pixel dopo pixel, si sgretolava
collassava nel refresh e ricreava
ogni dettaglio.

Dopo un certo tempo, speso immobile
fermo fisso davanti allo schermo, qualcuno
da qualche parte ha visto
che in lontananza sul mare, mentre il mare
tutto questo ignorava
fra rocce e vento sul mare, lentamente

nevicava.

Se chiudo gli occhi, adesso sento
ognuno di noi
racchiuso in questa immagine.

*

all'inizio

Ci sarà una volta un tempo. Una volta
ci sarà il tempo e in quel tempo ci sarà
il tempo prenderà spazio, sarà
un muro bianco.

La donna avanza.
Prende un uovo. Alza il braccio.
Questa volta, con la voce fermala. Tu
non puoi fermarla.

Nota

Tutti i testi sono inediti in volume e sono stati scritti nel 2020.

A p. 3, l'incipit è tratto dalla Chāndogya Upaniṣad, VII, XXIV, 2. Con il corsivo, si indica un verso di una poesia di Gian Mario Villalta, *Leggevo Pavese da ragazzo*, in *Telepatia*, Lietocolle-Pordenonelegge, 2016. La poesia di p. 7 è dedicata al poeta Gabriele Galloni, in memoria. I versi di p. 10 sono ispirati idealmente ad un testo di Michele Sovente, *Antinomie*, raccolto in *Cumae* (1998). A p. 11, *Imago Antiqua* è il nome con cui era conosciuta quella che si ritiene essere la più antica icona conservata nella città di Roma, risalente alla fine del VI secolo, ma ampiamente rimaneggiata lungo i secoli. Un tempo adornava la chiesa del X secolo Santa Maria Antiqua nel Foro; dopo la sua distruzione e il successivo interrimento, ora è conservata presso la sagrestia della chiesa Santa Francesca Romana, nota anche col nome di Santa Maria Nova. La poesia di p. 12 è stata inserita con alcune varianti nella pubblicazione digitale *Materiale per un'immagine in divenire* (2020), a cura del gruppo di riflessione sull'arte Rehearsal di Milano. La webcam a cui si fa riferimento è posizionata a Vancouver Island, nella località di Crystal Cove Beach, Tofino, Canada.

L'autore tiene a ricordare che il percorso di testi qui presentato, sebbene autonomo, è da considerarsi, attraverso un sentiero del tutto personale, la seconda anta di quanto scritto in *Alla fine delle favole*, pubblicato nel 2016 per Origini edizioni di Livorno. A questo proposito, si intendono ricordare alcune parole tratte dal dialogo di Platone *Alcibiade*, 132e-133a:

«Hai fatto caso che quando fissiamo lo sguardo negli occhi, ci appare la nostra figura nell'occhio che ci sta di fronte come in uno specchio, e la chiamiamo 'pupilla' (*κόρη*) perché è come un'immagine di chi guarda? [...] Dunque un occhio che guardi un occhio con cui vede, e si affissi in ciò che ha di migliore, in tal modo vedrebbe se stesso.»